

Napoli 1943

LE “QUATTRO GIORNATE” DEL RISCATTO

di GUIDO D'AGOSTINO

Le Quattro Giornate di Napoli (28 settembre-1° ottobre) – settantasei ore di guerriglia urbana e diffusa ma con “fuochi” localizzati strategicamente sul territorio; alcune migliaia di cittadini tra coinvolti e partecipanti attivi, con centinaia di morti e feriti; adesione e presenza di eterogenee fasce sociali e generazionali, di civili e di militari, di uomini, donne, ragazzi – rappresentano innanzitutto la risposta di un popolo alla fame, alla paura, all'insicurezza, intollerabili ed inevitabili compagne di guerra, all'ondata di terrore scatenata dai tedeschi con la collaborazione dei fascisti locali.

Lo scenario è quello di una città profondamente provata dall'insopportabile flagello della guerra, che ha patito e patisce lo stillicidio dei bombardamenti sempre più frequenti e devastanti e che ha via via consumato, nell'inefficienza – pagata sempre sulla propria pelle – di ogni apprestamento difensivo a tutela della popolazione civile, come nella vanificazione, per corruzione e disorganizzazione, del sistema degli approvvigionamenti alimentari, e dello stesso razionamento predisposto dalle autorità, e a fronte dell'assoluta latitanza delle istituzioni, il definitivo disancoraggio dal fascismo-stato e dal fascismo-partito, ma anche dalla rete di governo locale.

Una città, quindi, che sembra avere già avuto più di una ragione e di una spinta ad auto-organizzarsi, a trovare ed esperire sue proprie, peculiari quanto ambivalenti strategie di sopravvivenza e che all'indomani dell'8 settembre si trova a fare i conti con un “peggio” persino superiore a quanto fino a quel momento visto e vissuto.

Lo spettacolo annichilente dei tedeschi padroni in casa, e padroni

brutali, risentiti e vendicativi, che rastrellano il territorio, strada per strada, casa per casa, alla ricerca di uomini validi, tenuti nascosti, da catturare e avviare in Germania, che saccheggiano quello che ancora resta nei negozi e nelle abitazioni, che impongono il coprifuoco e sparano addosso a chiunque senza esitazioni, che intimano spostamenti coatti della popolazione e lo sgombero, per motivi di sicurezza, di una ampia zona della costa e per 300 metri all'interno, che minacciano in ogni caso di ridurre Napoli a un ammasso di “cenere e fango”, prima di essere costretti a cedere il passo alle truppe anglo-americane (gli Alleati sbarcati in Sicilia e a Salerno, e in procinto di entrare in città), costituisce l'ultima scintilla che appicca il “gran fuoco” della decisione, della scelta, della rivolta.

Alla fine, contro i proclami e i manifesti del comandante Scholl, come quelli formalmente firmati ed emanati dall'autorità prefettizia, su

indicazione del “Comandante di Napoli”, le barbare uccisioni eseguite in modi terribilmente ammonitori, i continui attentati a beni e vite della più ristretta cerchia domestica; il “settembre nero” che incombe ed atterrisce, la città insorge. Decide, così, di decidere, di dire “basta”, ed esprimere pertanto quella volontà di uscire dal fascismo e dal nazismo, che è poi l'essenza della Resistenza nazionale, della scelta radicale che ne è alla base e la sostanza.

Eppure a Napoli, si dirà che tutto ciò è espressione piuttosto di un vago antifascismo sociale, più che politicamente meditato e vissuto, o che si è trattato di una pur incisiva e vittoriosa manifestazione di furore, “moto tellurico”, dopo il quale ogni cosa torna in definitiva come prima.

Si tratta di valutazioni e giudizi improponibili sotto il profilo scientifico-storiografico, come sotto quello etico-politico, rispetto all'insorgenza di Napoli, prima grande città



Napoli 26-30 settembre, cordoni di truppe tedesche attorno ai quartieri in cui esplodeva la rivolta dei cittadini.



Patrioti, con in testa un ufficiale dei Carabinieri, sfilano applauditi per le vie di Napoli.

europea a ribellarsi al nazifascismo e a concorrere con il suo slancio patriottico all'anticipata uscita di scena dei tedeschi, e pertanto città-simbolo della Resistenza italiana ed europea.

E che le cose stiano effettivamente così ce lo dicono sia i nessi profondi e imprescindibili che collegano l'8 settembre, la Resistenza nazionale e le Quattro Giornate, sia i fili, altrettanto corposi, radicati nella storia vicina e in quella più antica della città, che attorno a quelle Giornate si annodano, facendone un punto di arrivo e, insieme, di partenza. Vale la pena, al riguardo, per un verso, di riprendere a ribadire le osservazioni di chi (A. Drago) riflettendo sulla tragedia dell'8 settembre, sul trauma della scelta imposto dagli eventi, ha sottolineato come tanti, allora, abbiano avuto la forza morale di prendere su loro stessi tutta la responsabilità della propria vita, e così decidere una nuova società ed un nuovo futuro.

Sicché è a questo contesto di idee e di riflessioni che va riportata la Resistenza, «nata da una novità sconvolgente per la storia degli italiani; una decisione presa in coscienza da una parte considerevole della popolazione, su problemi essenzialmente collettivi, vissuti in un momento storico di grandi

sbandamenti»; ed è per questo che è giusto ancora che «la Resistenza italiana, come grande fenomeno storico è essenzialmente cominciata a Napoli con un episodio estremamente chiaro, ancorché stupefacente: così tanto da restare spesso incompreso dalla passata storiografia della Resistenza».

Insomma, le Quattro Giornate di Napoli, unica sconfitta popolare subita dall'esercito tedesco nel mondo, come lotta e scelta di pace, senza strategie politiche di vertici e con relativamente poche armi, lotta di liberazione dal nazismo, popolare e creativa, ad opera della gente che realizza al suo interno e dal basso una scelta drastica, irreversibile.

Per altro verso, ribadito che le Quattro Giornate rappresentano un momento «critico» della storia contemporanea napoletana – critico in sé e in quanto ha luogo nella città, spazio «critico» per eccellenza come quello in cui si condensano e precipitano tensioni, fermenti, contrasti maturati in ambiti spaziali e territoriali ben più ampi e dilatati – occorre altresì approfondire le analisi ed i ragionamenti che investono il versante più politico dell'insurrezione.

Ed è qui che siamo messi nelle condizioni di rintracciare i fili dell'antifascismo napoletano e meri-

dionale, dalle tante peculiari forme e sfaccettature, ma ben presente e attivo, anch'esso tra le pieghe di una società molteplice e diversa tra i ranghi di una intellettualità prestigiosa, così come tra quelli di una classe operaia, non distratta né assente, e che nella clandestinità di un impegno politico pericoloso aveva forgiato coscienze e strumenti di lotta. E non meno tra la gente «comune» di una città dolente e risentita, avvelenata ed impaurita da una guerra micidiale ed immane.

Sotto tale profilo le Quattro Giornate raccolgono l'eredità migliore dell'antifascismo napoletano e meridionale; in questo senso rappresentano a giusto e riconosciuto titolo, l'indicazione forte, decisiva di quella che avrebbe dovuta essere, e di fatto fu, la via di tutta l'Italia alla liberazione ed alla libertà.

Diventa così anche più chiaro il significato storico e politico del «laboratorio» cui si fa riferimento per indicare la specificità del contributo di Napoli e del Mezzogiorno alle vicende del Paese, a partire appunto dal 1943, e per almeno il fondamentale quinquennio che giunge al 1948.

Perché ha in effetti ragione tutta quell'ampia parte di storiografia politica e di cultura democratica militante che ha individuato con precisione, e senza esitazioni, l'apporto meridionale alla Resistenza nazionale a partire da Napoli, dalla scelta istintivamente giusta compiuta dalla città e dunque dall'esperienza locale sostanziata (qui come altrove, in verità, e anche fuori del territorio italiano, come a Cefalonia) nella «prima Resistenza» e confluita nel comune processo verso la democrazia, la Repubblica, la Costituzione.

Insomma, un primo punto d'arrivo le nostre Quattro Giornate, e al tempo stesso, un punto di partenza per quel che sarebbe venuto poi. Concretamente, per Napoli, il «Regno del sud», il protettorato anglo-americano, la dura fase dell'acculturazione tra le due culture e ci-

viltà, lontane e diverse, i nuovi incentivi e le rinnovate occasioni per "antichi ritorni", ma anche e soprattutto la suscettibilità a reinterpretare e rivivere, in senso democratico e progressista, il passato e il futuro.

Questo, pure attraverso un presente difficile di luci e di ombre, di inquietudini a stento placate, di vigorose esperienze politico-istituzionali quali i CNL, incubatore di un nuovo ceto politico locale e nazionale, ma insieme di assai più tiepida adesione alla Repubblica, di timida ripresa delle assemblee elettive.

Alla fine, però, è proprio in questo il significato più peculiare della storia napoletana, e non solo contemporanea: nel sovrapporsi e intrecciarsi di più strati, di più influenze,



Piccolo scugnizzo partigiano.

di più percorsi, a varia profondità e diversi livelli di intensità e di durata. Con l'erompere dal di dentro, di periodi di crisi ed emergenze, di momenti di straordinaria visibilità e coagulo, che solo superficialmente possono apparire, ed essere considerati di conseguenza, quasi esplosioni improvvise di energia incandescente e repressa.

Al contrario, sono segni e modalità dell'essere e del manifestarsi di una civiltà antica che nei secoli ha sperimentato, tra "bisogno di protezione" e "istinto di libertà", rivolte di popolo senza capi, e di capi senza popolo, e sebbene più di rado, corali azioni di rivendicazione collettiva, in un tornare alla superficie prima di inabissarsi nuovamente nelle viscere del suo millenario destino. ■

BARLETTA EROICA

Il 25 aprile la Città sarà decorata di M.O.

di ILIO MURACA

L'8 settembre 1943, all'armistizio dell'Italia seguirono, presso il quartier generale di Hitler, due progetti strategici, altrettanto importanti: quello sostenuto dal generale Rommel, designato a comandare le divisioni tedesche in afflusso verso l'Italia, e quello propugnato da Kesselring, le cui unità erano impegnate nel contrastare lo sbarco alleato in Sicilia.

Il primo era per l'abbandono di quasi tutta la nostra penisola e per una difesa ad oltranza lungo il Po, a ridosso dell'insuperabile baluardo delle Alpi, in modo da ritardare l'attacco alla nazione tedesca; il secondo era invece per la resistenza lungo tutto il territorio italiano. Questa tesi ebbe il sopravvento allorché, a seguito dell'insuccesso dello sbarco alleato di Salerno, Hitler si rese conto che la guerra, in Italia, poteva essere prolungata a tempo indeterminato, fino alla vit-

toria. Nulla importava al dittatore nazista che il nostro Paese venisse messo a ferro e a fuoco, in un conflitto senza fine.

E così fu, a cominciare dal sud, ove le divisioni germaniche, sconfitte in Sicilia, si andavano ritirando, devastando tutto il possibile e dimostrando il loro livore per gli abitanti di un alleato che li aveva traditi. Ne è un esempio il messaggio trasmesso da Kesselring alle unità dipendenti: «Il governo italiano, nel concludere l'armistizio, ha commesso il più infame dei tradimenti ... Le truppe italiane dovranno essere invitate a proseguire la lotta al nostro fianco ... altrimenti saranno disarmate senza alcun riguardo. Per il resto, non vi dovrà essere alcuna clemenza per i traditori».

Così, la tesi del presunto "tradimento" italiano, a condanna di un popolo che aveva invece tutto il

diritto di sottrarsi, ancorché troppo tardi, ad una innaturale ed imposta alleanza che minacciava non solo la libertà dell'intera Europa ma anche la propria, volse verso una serie infinita di vendette spietate, che avrebbero coinvolto, per prime, le regioni del Mezzogiorno, dove la sorpresa dell'armistizio e la fulmineità della repressione tedesca non potevano concedere il tempo necessario per una qualche forma di resistenza organizzata. E tuttavia, ci furono egualmente numerosi atti sporadici di ribellione, specie da parte del popolino, come avvenne a Napoli, dove i tedeschi furono costretti ad abbandonare la città. Meno frequenti, per il loro stesso carattere, condizionato dalla disciplina, furono le reazioni dei militari, disorientati dall'assenza di chiare disposizioni, da parte di comandanti interdetti davanti al futuro e al timore di loro responsa-



Barletta: un gruppo di ufficiali tedeschi.

bilità. Ma non fu così dappertutto. Là dove, come a Barletta, il comando era nelle mani di uomini decisi e abituati al sentimento dell'onore, come il colonnello Francesco Grasso, l'ordine dato fu quello di resistere, senza esitazione. E questo, mentre più al nord, in un presidio contiguo, il suo comandante aveva già dato disposizioni per la totale cessione delle armi e, al sud, a pochi chilometri, un comando superiore, a contatto con i tedeschi, per sbarazzarsi della loro presenza, acconsentiva a

consegnare ad essi automezzi e carburante.

Nel frattempo, a Barletta, venivano invece costituiti i capisaldi a difesa e dati gli ordini perché la truppa fosse pronta al combattimento. Eppure la situazione si presentava critica, per il limitato armamento, ridotto alle sole esigenze di ordine pubblico. Ciononostante, quei militari, con poca o nessuna esperienza di guerra e con il cuore colmo di speranze per un prossimo ritorno a casa non esitarono un attimo a obbedire ai

loro ufficiali. Così, venuti a contatto con le avanguardie della famigerata divisione SS di Göring, le impegnarono in violento combattimento, tanto da costringerle alla ritirata e ad abbandonare sul terreno diversi morti, numerosi prigionieri e alcuni mezzi corazzati in fiamme.

Lo stesso Kesselring, davanti a tanta tenacia, dovette ammettere, in un dispaccio inviato al quartier generale del Führer, che la resistenza del presidio di Barletta si era fatta particolarmente ostinata, tanto da disporre per l'immediato avvio di notevoli rinforzi e dare l'allarme ad uno stormo di bombardieri, con l'ordine di radere al

suolo la città, in caso di ulteriore opposizione. Così, la sproporzione delle forze divenne troppo elevata a favore degli attaccanti, mentre il colonnello Grasso reiterava le sue richieste di aiuto, in rinforzi e munizionamento, invano trasmesse al comando superiore di Bari, il quale si ostinava nella domanda di ulteriori chiarimenti sul corso della lotta. I combattimenti, di fronte ai vari posti di blocco finirono per esaurirsi, uno dopo l'altro e il Grasso dovette accettare la resa.

Mentre il tricolore veniva ammainato sugli spalti del castello del presidio, i tedeschi, gonfi di rabbia, si abbandonavano all'eccidio di tredici incolpevoli impiegati del comune lasciandoli sul selciato. Se ne salvò solo uno, per il coraggioso intervento di una donna. Per conto loro, i militari avevano fatto interamente il loro dovere, e finirono prigionieri.

In riconoscimento del loro valore e del sacrificio dei suoi cittadini, il prossimo 25 aprile, nell'austero cortile del Quirinale, il Capo dello Stato, alla presenza delle massime autorità, conferirà al gonfalone di Barletta la più alta ricompensa al valor militare, con la motivazione di fianco descritta. ■

LA MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO

«L'8 settembre 1943, il presidio di Barletta, modestamente armato, ma sorretto dallo spontaneo e fattivo sostegno dei cittadini, volle proseguire sulla via dell'onore e della fedeltà alla Patria, opponendosi strenuamente alle agguerrite unità tedesche e infliggendo loro notevoli perdite. Soltanto il 12 settembre, dopo l'arrivo di soverchianti rinforzi tedeschi, il presidio, provato dalle perdite subite e sotto la minaccia della distruzione della città, fu costretto alla resa. Le truppe nemiche, occupata Barletta, per ritorsione trucidarono barbaramente 13 inermi cittadini che unirono così il loro sacrificio al valore dei militari in comune anelito di libertà.

La città di Barletta, fulgido esempio delle virtù delle genti del meridione d'Italia, consegna alle generazioni future il testimone dei valori scaturiti dalla rinascita della Patria e dalla conquista della democrazia e della pace.

Barletta, 8-13 settembre 1943»